

*The Role of Tradition in Japan's Industrialization. Another Path to Industrialization*, edited by Masayuki Tanimoto (Japanese Studies in Economic and Social History, vol.2), Oxford, Oxford University Press, 2006, pp.342

Come si sottolinea nella seconda parte del titolo di questa raccolta di saggi, editi da Masayuki Tanimoto, professore di Storia economica nell'Università di Tokyo, si è voluto guardare a quella corrente di studi che ha cercato di porsi in alternativa al concetto tradizionale di "rivoluzione industriale". In effetti sia le ipotesi sulla protoindustrializzazione, sia i concetti di "produzione flessibile" hanno sottolineato il ruolo della piccola e media impresa e la permanenza del lavoro a domicilio, diffuso nelle campagne e nei villaggi, nei processi di industrializzazione, fianco a fianco o talvolta in alternativa al sistema di fabbrica. Stranamente gli storici occidentali, pur scandagliando e insistendo molto su molteplici casi regionali, hanno trascurato e non sfruttato a pieno l'esperienza giapponese, la quale invece si è proprio fondata su queste premesse. Merito di M. Tanimoto è quello dunque non solo di essersi rapportato alla letteratura occidentale su tali tematiche (Mendels, Kriedte-Medick-Schlumbohm, Berg, Hudson, Pfister, Quataert, Piore, Sabel, Zeitlin) ma di aver scavato, attraverso tutta una serie di saggi mirati, tra le pieghe delle produzioni manifatturiere e industriali giapponesi tra la fine del periodo Edo e le trasformazioni indotte dalla restaurazione Meiji. Le conclusioni sono che, tra le maggiori nazioni industrializzate, probabilmente il Giappone è stato quello che più si è avviato verso l'industria moderna attraverso un parallelo sviluppo della piccola e media manifattura, non recidendo i legami con una certa tradizione di lavori domestici, i quali affondavano le proprie radici nelle epoche precedenti, e soprattutto nel periodo Edo. E' noto che esiste un dibattito molto intenso sul ruolo della "rivoluzione Meiji" nell'avvio di una rivoluzione industriale nel paese, attraverso un processo di occidentalizzazione, peraltro guidato politicamente e culturalmente. Tale dibattito si lega al contempo a quello che investe il problema della crescita dell'economia giapponese nei secoli XVII e XVIII, contro la visione di un paese chiuso e sostanzialmente arretrato; un processo positivo che ormai gran parte della storiografia sul Giappone tende ad accettare come acquisito. D'altra parte è innegabile che il ruolo di quei fattori che hanno accompagnato la prima e la seconda rivoluzione industriale, come l'impiego dell'elettricità, e ancor prima del vapore nel corso della seconda metà dell'800, l'avvento della ferrovia, un'industria degli armamenti e una politica portuale di carattere nazionale avrebbe mutato in profondità e qualitativamente lo sviluppo manifatturiero dell'arcipelago nipponico, per cui il concetto stesso di transizione dolce deve essere soppesato con attenzione. Tuttavia il quadro che emerge dai saggi e dall'efficace Introduzione dello stesso Tanimoto a questo volume confermano e approfondiscono quanto la storiografia sulla "rivoluzione industriale" in Giappone ha da tempo indicato, vale a dire la continuità con gli assetti sociali e le strutture produttive del passato, pur aprendosi il paese

inequivocabilmente alla modernità, vale a dire alla grande industria, alla concentrazione operaia, alle multinazionali, alla, come si definisce talvolta, "corporation society".

Il fatto è che non tutte le "early factories" dovevano di necessità incorporare "up-to-date technology". Su questo punto, uno dei coautori, Johzen Takeuchi, introduce una chiara distinzione tra i diversi settori industriali, individuando quelli che potevano dar vita a "developing industries" (fra queste le fabbriche di filati e tessuti di seta, di panni di cotone, copricapo, oggetti in vetro e ferro, giocattoli, zucchero, cemento, birra) e quei settori che invece apparivano come "stagnating industries". La maggior parte di queste ultime erano legate al ciclo agrario, come la produzione di tè, di prodotti di paglia e così via. Entrambe queste direttrici si appoggiavano a una forza-lavoro numerosa la quale, secondo la teoria economica, potrebbe permettere dei costi di produzione più bassi rispetto ai *first comers*, offrendo quindi dei vantaggi comparativi ai *last comers*. Tuttavia nella realtà giapponese, secondo J. Takeuchi, questa circostanza si sarebbe espressa non tanto in un sistema industriale ad alta concentrazione operaia e bassi salari, bensì in un sistema produttivo caratterizzato dalla presenza di piccole e medie industrie. In effetti, ancora nel 1920, sottolinea M. Tanimoto, una rilevazione considerata abbastanza sicura (le statistiche della seconda metà dell'Ottocento rimasero a lungo poco numerose e affidabili) dipingeva una classe operaia ancora distribuita più nella piccola e media manifattura che nel grande complesso industriale. In 45.806 "industrie" gli addetti erano stati ca. 4.560.000, ma ben il 62,9 % era occupato in manifatture che non superavano i 5 operai. Se consideriamo che in Francia in quel torno di tempo la percentuale degli addetti in fabbriche che impiegavano da 1 a 5 operai era ancora del 37 %, e che negli Stati Uniti tale percentuale era del 33 %, dobbiamo concludere da un lato che si deve riflettere su cosa abbia significato nella realtà storica la fabbrica moderna (in termini di concentrazione operaia, sicuramente limitata agli albori dell'industrializzazione); dall'altro che il peso della tradizione e il legame delle manifatture con l'assetto agrario e sociale non erano aspetti secondari nel modello di sviluppo del Giappone. L'occupazione tra le due guerre mondiali avrebbe seguito quindi due linee direttrici (anzi tre, se si calcola l'incremento degli occupati nel settore dei servizi): da un lato la tenuta dell'industria tradizionale e delle piccole e medie manifatture; dall'altro una lenta progressione della grande industria che assorbiva la manodopera occupata nei piccolissimi laboratori artigianali in progressivo declino (Takamori Matsumoto). Tale linea di tendenza era particolarmente chiara nel settore serico, dove il tradizionale filatoio a mano (lo *zaguri* o *tebiki*) resistette nei laboratori domestici, della regione di Suwa (Satoshi Matsumura), sino almeno al 1870. Fu solamente dopo tale data che le macchine a filare vennero introdotte dall'Europa e si diffusero anche in questo distretto. Masaki Nakabayashi spiega questa evoluzione sulla base della domanda di seta di bassa e media qualità da parte di un consumo di massa quale andava imponendosi nel mercato americano, in

direzione del quale si indirizzarono le esportazioni dei filati di seta di Suwa. Tali filati dovevano in effetti rispondere a principi di uniformità e di sicura qualità del prodotto, come era richiesto da un mercato di massa, e questo spiega l'adozione di filature meccaniche.

I mercati esteri giocarono egualmente un ruolo fondamentale nell'adozione delle tecniche occidentali per quanto concerneva la fabbricazione tradizionale di oggetti in ceramica e porcellana. A partire dal 1910 i distretti di Nagoya, Seto e Mino avviarono la produzione di oggetti in ceramica e porcellana dura di uso comune, allontanandosi dalla perfezione della porcellana artistica del periodo Edo, utilizzando forni a carbone e aprendo scuole tecniche dove si apprendeva il know-how occidentale, incrementando in tal modo enormemente le proprie esportazioni (Takehisa Yamada). Anche se si privilegiò il mercato interno, la produzione di liquori (sakè soprattutto), di birra e di soia per uso alimentare andò costituendosi egualmente su base industriale, per quanto – come sottolinea M. Tanimoto – nel 1896 su 4.500 compagnie ben l'80% non disponeva di un capitale fisso superiore ai 100.000 yen. Questa annotazione è tanto più importante in quanto a tale epoca tali industrie erano le più importanti del settore non strettamente agricolo, e superavano largamente la produzione sia cotoniera che serica.

I legami con l'imprenditoria locale rimanevano dunque molto forti; la società stessa si attendeva che i più fortunati economicamente, i detentori di capitale disponibile andassero a investire in un settore largamente sociale e popolare qual era quello dell'alimentazione. Né si voleva creare alcuna frattura con il mondo rurale tradizionale, come bene illustra Jun Sasaki a proposito del distretto tessile di Banshū, prefettura di Hyōgo, a dimostrazione della complessità del modello di sviluppo giapponese. In quest'area, ancora nei primi decenni del XX secolo, si distribuiva a domicilio la lavorazione dei tessuti di cotone più complessi, quelli a strisce orizzontali, mentre si lavorava in fabbrica quelli a strisce verticali, che più si adattavano all'uso delle macchine. Gli imprenditori optavano per uno di questi sistemi di fabbricazione a seconda della disponibilità della manodopera femminile, allorché fosse libera dagli impegni domestici e persino da quelli di carattere rurale.

D'altro canto tale azione comunitaria e il capitalismo sociale erano messi a dura prova in molteplici settori produttivi, da quello dei prodotti in paglia (Kazuhiro Ōmori) a quelli in seta (Futoshi Yamauchi). In effetti per quanto la mutua fiducia, le reti sociali, le associazioni locali, un *management* morale perseguissero strategie industriali senza perdere di vista i valori comunitari, in una congiuntura economica delicata quale fu quella che si svolse tra le due guerre mondiali - come conclude Isami Matsuzaki - le *performance* di tali industrie non furono sempre brillanti. E tutto questo non poteva che spingere verso un'industrializzazione ad alto investimento di capitali e libera da pesantezze di carattere sociale. Un ultimo fattore risultò in effetti determinante nel sostenere le ragioni della fabbrica moderna, e questo fu la politica degli

armamenti, correlata a sua volta a istanze di carattere nazionale e persino imperiale quali il Giappone moderno andava perseguendo nel corso del Novecento. Certamente il ruolo dell'artigianato tradizionale fu ancora una volta determinante nel trasferire le competenze necessarie, specialmente nel settore della meccanica, come commenta opportunamente Jun Suzuki. Tuttavia il ruolo della grande industria non era per questo insignificante, pur all'interno di un caso di industrializzazione complesso, per comprendere il quale di necessità non si dovranno dimenticare le ragioni della politica e della cultura.